

CHARITAS

BOLLETTINO ROSMINIANO MENSILE



Anno XCII n. 12 – dicembre 2018

SOMMARIO

<i>La pagina di Rosmini: I misteri della fede:</i>	
un misto di oscurità e chiarezza	327
<i>Il messaggio del Padre Generale: 1998-2018:</i>	
vent'anni raggianti di luce	329
Antonio Rosmini, Regole comuni.....	331
<i>Rosmini in dialogo: I. L'Europa ha un'anima</i>	333
II. I politici e la libertà d'insegnamento ..	334
<i>Liturgia: I. 8 dicembre: Immacolata Concezione</i>	336
II. 25 dicembre: e il Verbo si fece carne	337
Risonanze Bibliche	340
<i>Colloqui con l'angelo: Un'infermiera interpella il suo angelo...</i>	341
Clemente Rebola: Ballata sul sacerdote	343
<i>Testimonianza</i>	345
Grandi amici di Rosmini nel Novecento.....	346
Novità rosminiane	348
Nella luce di Dio	353
Fioretti rosminiani.....	354
<i>Racconti dello spirito: Amarezze da terza età</i>	354
<i>Meditazione: L'amministratore fedele</i>	356

Tutta la corrispondenza relativa a «Charitas» o al suo direttore
don Umberto Muratore, va inviata all'indirizzo:

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI
Corso Umberto I, n. 15 - 28838 Stresa (VB)

Tel. 0323 30091 – Fax 0323 31623 – E-mail: charitas@rosmini.it

Il bollettino non ha quota d'abbonamento:

è sostenuto con offerte libere dai suoi lettori.

C.C.P. n. 13339288 (intestato a *Bollettino Rosminiano "Charitas" - Stresa*)

Codice IBAN: IT51 0076 0110 1000 0001 3339 288

Codice BIC7SWIFT: BPPITRRXXX

Direttore responsabile: Padre Vito Nardin. *Direttore:* Padre Umberto Muratore.

Comitato di redazione: G. Picenardi, L. M. Gadaleta, S. F. Tadini

Con approvazione ecclesiastica. Tipogr. «La Tipografica» Invorio (NO)

Reg. Tribunale Verbania n. 5

I MISTERI DELLA FEDE: UN MISTO DI OSCURITÀ E CHIAREZZA

Rosmini inizia il libro primo dell'opera Antropologia soprannaturale, rimasta incompiuta e pubblicata postuma, delineando i confini tra filosofia e teologia. La prima ci può dare soltanto una teologia naturale, cioè un discorso su Dio alla portata della ragione umana, la quale si basa sull'esperienza per andare avanti. Ma di Dio non si può avere esperienza diretta. Se dunque la teologia naturale vuole andare oltre deve ricorrere alla teologia rivelata, vale a dire a ciò che Dio rivela all'uomo pur senza farsi vedere. A raccontarci adeguatamente di Dio può essere solo Gesù Cristo, perché solo il Figlio ha visto il Padre. E quando noi udiamo Gesù parlare del Padre siamo come il cieco nato, che sente descrivere da un vedente il panorama dal quale è circondato. Da qui diventa ragionevole che il cristiano abbia fede in ciò che Gesù gli ha rivelato. Quanto riportiamo di seguito, talvolta riassumendolo, si trova alle pagine 61- 63 del volume I in edizione critica.

Dall'idea negativa che può farsi un cieco dei colori, della oscurità, della luce, cioè da un misto di inintelligibilità e di generica conoscenza, nascono i *misteri*. Essi sono proposizioni le quali, sebbene chiare nei loro termini, tuttavia nel loro nesso riescono inesplicabili e misteriose per coloro che hanno puramente idee negative delle cose di cui si ragiona.

Così, per esempio, è un vero mistero per un cieco nato questa proposizione che gli dice un vedente, donandogliela per vera: «Io percepisco una torre prima di avvicinarmi ad essa, ma essendo ancora lontano da essa più di trecento passi, pur mi accorgo che sulla torre stanno delle campane appese e sulla sua sommità una palla e una croce». Il cieco intende benissimo il significato di questa

proposizione, intende anche il senso di tutte le parole di cui la proposizione è composta ...Ma che per ciò? Intende forse per questo come una simile affermazione sia possibile? Non gli sembra anzi un assurdo il percepire una cosa che né si palpa, né si odora, né si assapora, né si ode? Questo per lui è al tutto impossibile. Non può immaginarsi in nessun modo la spiegazione di questo enigma. Egli può solo credere a chi gli parla. Così con chi gli parla del cielo, delle stelle, del loro apparire e dei loro movimenti.

Lo stesso avviene circa la teologia rivelata. La rivelazione ci narra cose nuove di Dio, cioè di un essere che noi non percepiamo in questa vita. Da qui, al tempo stesso, l'oscurità e la chiarezza mescolate nelle verità rivelate, e il bisogno che la *fede* alla rivelazione sia la base di tutta la teologia rivelata.

Questa dottrina è continuamente insegnata nelle divine Scritture. Esse non concedono all'uomo, finché si trova in questa vita, il potere di percepire pienamente Dio stesso, il quale è chiamato *un Dio nascosto* (Is 45,15) nell'antico Testamento, mentre nel nuovo è rappresentato come un padrone che, dopo aver distribuiti diversi capitali da trafficare ai suoi servi, se n'è partito per un viaggio in *regioni lontane* (Mt 25,14-15). Era questa una verità della tradizione più remota, come ce ne fa fede quella sentenza che sta nell'Esodo: *Nessuno vedrà Dio, e vivrà* (Es 33,20). E s. Giovanni dice espressamente: *Nessuno ha mai veduto Dio: l'unigenito Figlio che è nel seno del Padre ce lo ha raccontato* (Gv 1, 18).

Quest'ultimo passo di s. Giovanni non può essere che il più adatto al nostro scopo ed alla similitudine del cieco che abbiamo usata sopra... Il vedente, chi ha percepito Dio e ci narrò tante cose intorno alla divinità da lui veduta e a noi nascosta, è quello che sta nel seno di Dio, che è Dio egli stesso, che è l'unigenito Figlio di Dio Padre, al quale perciò sono aperti e palesi tutti i tesori della divinità in cui comunica...

Rispetto alla divina natura i ciechi nati siamo noi, il veggente che ci parla è Dio stesso, e Gesù Cristo suo unigenito. Tale è il sistema della fede cristiana; della fede cieca: nulla di più ragionevole, nulla di più evidentemente necessario della fede cieca.

1998-2018: VENT'ANNI RAGGIANTI DI LUCE

La prima data si riferisce all'enciclica *Fides et Ratio*, nella quale san Giovanni Paolo II indicava Antonio Rosmini tra i Maestri ai quali guardare per imparare a «volare» innalzandosi verso la verità.

La seconda si riferisce alla costituzione apostolica *Veritatis gaudium*, del gennaio di quest'anno, con la quale papa Francesco chiede che le Università ecclesiastiche e le Facoltà pontificie formino il Clero e i Laici impegnati in modo tale da poter affrontare le sfide imponenti e nuove che il «cambiamento d'epoca» comporta. A tale scopo prende alcune frasi dal libro di Rosmini, del quale fu proibita la lettura nel 1848, permessa poi a partire dal 1966, *Le Cinque Piaghe della Santa Chiesa*. La medicina indicata da Rosmini nella seconda piaga per guarire la scarsa istruzione del clero non è “scaduta”, nonostante la data di “fabbricazione”: è quella giusta anche oggi.

Il motivo per cui è bene tenere conto dei suggerimenti di Rosmini è questo: per avere grandi uomini – nel senso di uomini grandemente preparati – occorre avere grandi maestri e grandi pastori. I vescovi lo saranno se ben formati dalla Parola di Dio, se saranno uniti, fedeli alla Chiesa, liberi dal potere e dalle ricchezze.

Nel 1998, in una enciclica, il nome di Rosmini appariva come luce, ma ancora all'orizzonte. Ora, nel 2018, con questo nuovo pronunciamento del magistero pontificio, si espande, cresce. Allora era stato introdotto, ma ancora sulla porta. Ora la sua luce entra direttamente nelle aule di ben 792 istituzioni ecclesiastiche sparse in tutto il mondo, dove vengono formati i sacerdoti, i religiosi, le religiose, laici e laiche impegnati. Quando parliamo di laici teniamo conto, per esempio, che un laico è Rettore della Pontificia Università Lateranense.

La Chiesa afferma che Rosmini deve essere conosciuto da migliaia di docenti, i quali lo facciano conoscere a centinaia di mi-

gliaia di iscritti. Perché? Il motivo si trova nelle trenta paginette del *Proemio della Veritatis gaudium*. Noi cristiani non possiamo ignorare «le domande del nostro popolo, le sue pene, le sue battaglie, i suoi sogni, le sue lotte, le sue preoccupazioni, se vogliamo prendere sul serio il principio dell’incarnazione. Le sue domande ci aiutano a domandarci, i suoi interrogativi ci interrogano» (n. 5). Rosmini, afferma papa Francesco, è tra quelli che aiutano a cercare risposte.

La peculiarità del ricorso a Rosmini si trova nel fatto che, davanti a queste domande «del nostro popolo» non basta cercare risposte parziali, o spicce, ma occorre ricreare un sistema solido, capace di dare risposte adeguate e universali. «Per adempiere alla missione salvifica della Chiesa non è sufficiente la preoccupazione dell’evangelizzatore di giungere ad ogni persona (...); il Vangelo si annuncia anche alle culture nel loro insieme». «Gli studi ecclesiastici devono acquisire l’urgente compito di elaborare strumenti intellettuali in grado di proporsi come paradigmi d’azione e di pensiero, utili all’annuncio in un mondo contrassegnato dal pluralismo etico-religioso» (n. 5).

La Chiesa sta cercando «paradigmi di azione e di pensiero». Rosmini risponde presentando il “sistema della verità” non del “suo” sistema né della “sua” verità. «La carità della verità» è l’aiuto offerto da Rosmini. Usando una bella immagine di Benedetto XVI possiamo dire che Antonio Rosmini è un notevole autore della Tradizione, che è «il fiume vivo che ci collega alle origini, il fiume vivo nel quale le origini sono presenti» (N. 4 d). Clemente Reborà ci autorizza a vedere Rosmini tra i grandi della Tradizione: «La fede in Agostino prende piede, la speranza in Tommaso prende corpo, la carità in Rosmini prende fuoco». Luce di verità, fuoco di carità, ogni cristiano, ogni rosminiano.

Solitamente nei giornali e nelle riviste, verso la fine dell’anno, vengono segnalati i fatti più importanti. Questo ingresso “certificato” di Rosmini tra gli autori della Tradizione, nel fiume vivo plurimillenario fecondatore di civiltà ispirate ai valori cristiani, sia considerato, per quanto riguarda noi lettori di *Charitas*, tra gli eventi maggiori di quest’anno 2018.

Vito Nardin

ANTONIO ROSMINI, REGOLE COMUNI

Capitolo IV

Lo spirito d'intelligenza (continuazione)

16

Tutti devono riposarsi nel loro Dio, e rimanere in quello stato in cui si trovano messi, pregando e benedicendo Dio, né altro cercando di propria volontà nelle cose esterne, benché oneste e pie. E così, aggregato che sia taluno al corpo della Società in qualche grado non deve darsi pensiero di progredire a un altro, ma unicamente di perfezionarsi in quello che ha, dandosi tutto all'ossequio e alla gloria di Dio.

Vivere la vita come un *riposo in Dio!* Chi ha impostato la propria esistenza entro l'orizzonte della vita contemplativa, sotto il cielo dell'amore o carità di Dio, è come un bambino in braccio al proprio forte e saggio padre. Nulla può spaventarlo, angosciarlo, deprimerlo, inquietarlo. Si sente al sicuro, tranquillo, sereno, come arcobaleno immobile in mezzo alla furia degli elementi.

Il cristiano molte volte non raggiunge questo stato di riposo, perché non riflette abbastanza sulle ricchezze insite nel dono del battesimo. Non essendone consapevole, non le può gustare. Vive come in uno stato di dormiveglia spirituale, durante il quale l'oblio del suo Dio gli impedisce di godere i beni che da lui scendono sulle creature. Da qui le sue continue ansie, angosce, frenesie, disperazioni.

In compagnia di Dio si sta bene dappertutto, perché non manca nulla, purché si continui ad agire ai cenni della sua volontà. Salute e malattia, penuria e abbondanza di comodi, vita breve e vita lunga, umiliazioni o onori, compagnia monotona o esaltante, luogo di lavoro e tipo di occupazione: tutto diventa bello e amabile se Dio ci dice di amarlo. E, soprattutto, non si sente il bisogno d'altro.

A rovinare questo stato di contentezza del proprio ufficio può insinuarsi la nostra irrequietudine, figlia dell'esuberanza e dell'im-

maginazione. L'esuberanza ci porta a cercare altre occupazioni al di fuori di quelle affidateci. L'immaginazione spinge a fantasticare su paradisi lontani, per evitare la durezza e il sopraggiunto disamore della realtà presente.

A crederci innocenti, quando ci impegniamo in uffici estranei a quelli affidatici, è il pensiero che si tratta di opere meritevoli di carità, opere che giovano al prossimo. Può ad esempio succedere che una mamma trascuri i suoi doveri familiari, che sono prioritari, per frequenti pellegrinaggi o servizi di volontariato. Oppure che un religioso manchi ai doveri della vita comune, ai doveri del proprio stato, per una pastorale individuale.

In altri casi la fantasia ci prospetta teatri immaginari e lontani, in cui ci sembra di sentirci più adatti, come le missioni, o un campo diverso di apostolato, o un ruolo di governo più alto. Questa situazione si può creare durante uno stato d'animo, nel quale ci sembra di essere sottostimati, incompresi, tenuti in un luogo al di sotto delle nostre potenzialità.

Si tratta sempre di tentazioni. Quando sorgono queste spinte che ci invitano a cercare la contentezza al di fuori del ruolo assegnatoci dalla Provvidenza, vuol dire che siamo usciti dall'orizzonte della volontà di Dio. È bene cercare la causa della nostra deviazione e rientrare al più presto sotto l'ombrello della carità di Dio.

Charitas bussa timidamente ogni mese alla porta della tua anima per ricordarle che la cosa più importante della vita è mantenere la comunione con Dio. Nel suo piccolo, desidera fornire combustibile al tuo desiderio di tenere acceso lo spirito. Se lo trovi utile, proponilo ad amici e familiari, ai quali pensi possa giovare.

I. L'EUROPA HA UN'ANIMA

Dario Antiseri, uno dei più noti pensatori italiani del nostro tempo, ha pubblicato un agile volumetto dal titolo *L'anima greca e cristiana dell'Europa* (La Scuola, Brescia 2018, pp. 87). Lo scopo di questo studio è dimostrare, con l'aiuto dei pensatori che se ne sono occupati, che l'Europa ha un'anima comune. L'anima europea è composta di due elementi, quello greco e quello cristiano. Per cui, come scriveva Salvador De Madariaga, «cristiana nella sua volontà, l'Europa è socratica nella sua mente».

L'elemento socratico consiste nel liberare la ragione a investigare su tutti i campi, a porre ipotesi e fare esperimenti sulla natura e sulla società, a permettere che gli individui si confrontino liberamente e sperimentino la forma flessibile di governo che loro sembra più consona. Tutti valori che vengono aperti dal commercio e che generano la democrazia liberale o società aperta rispetto alle società dogmatiche e chiuse.

L'elemento cristiano favorisce e rafforza questo movimento. Insegnando che ogni individuo deve obbedire prima a Dio che agli uomini, esso libera le persone dall'obbedienza cieca all'autorità umana (divinizzazione del potere, Stato etico). Donando una legge interiore, cui si rimane legati, rafforza la coscienza e la dignità della persona umana e della propria libertà. Ponendo un Dio trascendente, libera la natura dalla magia e dall'idolatria che invece la sacralizzano creando una serie indefinita di tabù. Per esempio: spiegando che gli astri non sono dèi (astrologia), sblocca lo studio scientifico delle stelle (astronomia); sbarazzando le menti dalla magia e dalla superstizione, purifica la fede e permette di studiare la natura.

Soprattutto, il cristianesimo ha dato un fondamento al senso della vita, e quindi ai valori, fondamento che non possono dare la ricerca scientifica e la tecnologia. Come scrive Wittgenstein, «Credere in un Dio vuol dire comprendere la questione del senso della vita». Per cui «pensare al senso della vita significa pregare».

Queste e altre verità Antiseri le ricorda per segnalare la tendenza dell'Europa a dimenticarle. Sarebbe come creare un "vuoto di identità" che la lascerebbe nuda e fragile preda di altre culture. Come scrive Thomas S. Eliot: «Se il cristianesimo se ne va, se ne va tutta la nostra cultura; e allora si dovranno attraversare molti secoli di barbarie». E come scrive Rosmini: «Chi non è padrone di sé, è facilmente occupabile». Infine E. Russel: «Il maggior pericolo dell'Europa è la stanchezza».

Antiseri si muove nel suo discorso in sintonia con lo spirito liberale di Rosmini. Questi in più pagine delle sue opere sottolinea la incalcolabile spinta data dal cristianesimo alla civilizzazione ed al progresso scientifico civile e morale dell'Europa. Aggiungendo che le nazioni cristiane, se si terranno fedeli alla religione cristiana, avranno il privilegio unico di evitare la legge naturale della decadenza, perché hanno incorporato in sé il germe (consistente nella grazia) del rinnovamento e della rigenerazione.

II. I POLITICI E LA LIBERTÀ D'INSEGNAMENTO

Sul quotidiano *Il Giornale*, del 16 ottobre 2018, Giancristiano Desiderio ha scritto un articolo, dal titolo *Lo Stato tiene le scuole paritarie sotto scacco. Ma così peggiora l'istruzione e limita la libertà*. Al titolo segue un sottotitolo che riassume la sostanza del discorso: *Il monopolio dell'educazione è un danno economico ma anche morale*. L'articolo vuole essere una presentazione della recente pubblicazione di un altro libro scritto da Dario Antiseri ed Anna Monia Alfieri, un laico ed una religiosa che hanno dedicato la vita all'insegnamento: *Lettera ai politici sulla libertà di scuola* (Rubbettino, Soveria Mannelli 2018, pp.117).

L'articolo riporta gli stessi temi del libro. Ci si rivolge ai politici per far notar loro che la scuola non statale non è "privata", ma è anch'essa "pubblica" e dovrebbe godere del diritto di vivere. In teoria, tutti gli Stati europei riconoscono il diritto dei genitori di scegliere per i figli scuole alternative a quelle dello Stato. Ma nei fatti, tale diritto, soprat-

tutto in Italia, è impoverito dalla tendenza a fare della scuola statale il monopolio dell'educazione. E ciò costituisce un male non solo per i cittadini, cui si toglie una fetta importante di libertà, ma soprattutto per lo stesso insegnamento: se esistessero solo scuole statali, mancherebbero loro tutti quegli stimoli benevoli che vengono da una sana concorrenza.

Rosmini appare più volte, a sostegno del diritto sopra menzionato, nella prima parte del libro, scritta da Antiseri (risvolto di copertina e pp.13, 20, 37, 49). Le opere citate sono *Sulla libertà dell'insegnamento* e *Filosofia della politica*. Egli vi appare accanto a tanti altri scrittori vecchi e nuovi che videro nella effettiva libertà dell'educazione un segno di progresso e di civiltà degli Stati moderni: John Stuart Mill, Milton Friedman, Friedrich A. von Hayek, Karl Popper, Gaetano Salvemini, Antonio Gramsci, don Luigi Sturzo, Luigi Einaudi, don Lorenzo Milani. Tutti, anche se con parole diverse, sostenevano i benefici che derivano alla società civile, dove lo Stato, ai monopoli sostituisce la uguaglianza delle opportunità, il riconoscimento degli stati intermedi e il principio della sussidiarietà orizzontale, la quale consiste nel permettere che i cittadini si aiutino reciprocamente fin dove possono.

Riportiamo per i lettori di Charitas la citazione più lunga di Rosmini, che Antiseri prende da *La libertà dell'insegnamento*: «È un diritto naturale quello dei genitori di scegliere i maestri per i propri figli.

I padri di famiglia hanno dalla natura e non dalla legge civile il diritto di scegliere per maestri ed educatori della loro prole quelle persone, nelle quali ripongono maggiore confidenza.

Questo diritto generale contiene i diritti speciali seguenti:

1. di fare educare i loro figli in patria o fuori, in scuole ufficiali e non ufficiali, pubbliche o private, come stimano meglio al bene della loro prole;
2. di stipendiare appositamente quelle persone, nelle quali essi credono di trovare maggior probabilità, scienza e idoneità;
3. di associarsi più padri di famiglia insieme, istituendo scuole dove mandare in comune i loro figli».

I. 8 DICEMBRE: IMMACOLATA CONCEZIONE

La festa vuole farci riflettere sul dogma o verità di fede che Maria, fin dal primo istante di sua vita (concezione) fu preservata dalla macchia del peccato originale (*immacolata* vuol dire *senza macchia*), peccato che invece contraggono per via di generazione tutti i discendenti di Adamo (Gesù Cristo ne fu esente, perché concepito nel seno di Maria Vergine *per opera dello Spirito Santo* Mt 1,18).

Ad inserire solennemente tra i dogmi di fede questa verità, nota e condivisa dai cristiani sin dai primi secoli, è stato Pio IX, l'8 dicembre 1854, con la bolla *Ineffabilis Deus*. Quattro anni dopo (1858) fece molta impressione tra i cristiani, quasi ci fosse una conferma dal cielo, ciò che a Lourdes la Madonna disse di se stessa alla veggente Bernadette Soubirous: *Io sono l'Immacolata Concezione*. Per Rosmini diventa significativo il fatto che perfino Maometto nel *Corano* attribuisca a Maria l'essere nata e vissuta senza peccato, cosa che invece Maometto non dice di se stesso.

Certamente la Chiesa, nel promuovere questa verità, ha voluto ricordare ai cristiani il modello della donna perfetta, la donna ideale quale l'avrebbe preservata Dio, se Eva non si fosse lasciata condurre da Satana alla disobbedienza. Maria, dunque, come il ripristino dell'Eva innocente, da contemplare per la conquista del regno di Dio che Gesù, suo figlio, si apprestava ad annunciare sulla terra.

Noi tutti, nella preghiera *Salve Regina*, durante il pellegrinaggio terreno non siamo altro che *esuli figli di Eva*. Il battesimo ci ha tolto il peccato di Eva, ma ci ha lasciato incorporato nella carne il *fomite*, cioè lo stimolo, l'incentivo, l'istigazione, il combustibile che dà materia (tentazione) al peccato o ribellione, sorprendendoci talvolta a fare il male pur desiderando di fare il bene. Per cui la protezione di Maria, professionista nel calcare col suo piede il serpente e schiacciargli il capo, ci è provvidenziale per la salvezza dell'anima. Senza il suo benevolo aiuto, rischieremmo il fallimento della nostra vocazione fondamentale alla santità.

La costante vista interiore della *Tuttabella* ci servirà anche ad avere un punto di riferimento, come una stella polare per non smarrire il cammino, mentre ci troviamo sulle acque agitate dell'oceano esistenziale. Non riusciremo a raggiungerla nel cielo della santità dove Maria si trova, ma almeno potremo avvicinarci al modello che ci sta davanti. Può anche darsi che la tentazione talvolta ci faccia cadere. Il pensiero dell'Immacolata stimolerà in noi la volontà di rialzarci e rimetterci in cammino. Può darsi che Satana ci faccia subire degli sbandamenti, o ci avvii sulla strada sbagliata. Maria potrà indicarci il modo come rimetterci sulla retta via o ritornare sui propri passi (conversione).

Rosmini, prima ancora della proclamazione del dogma (cioè già nel 1843), aveva chiesto e ottenuto dalla S. Sede che i suoi religiosi nelle litanie lauretane potessero aggiungere l'invocazione: *Regina sine labe originali concepta (Regina concepita senza macchia di peccato)* e al prefazio romano della Messa: *et te in conceptione immacolata (e tu, Maria, immacolata già nel momento in cui sei stata concepita)*.

II. 25 DICEMBRE: E IL VERBO SI FECE CARNE

È quasi impossibile che il sacerdote, la notte di Natale, non si commuova nel leggere quelle parole del vangelo di Giovanni: *E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi* (Gv 1,14).

Già la congiunzione *e*, che apre la proposizione, indica che quanto si sta per dire non è un fatto isolato, ma il frutto maturo di un evento al quale è legato tutto il passato dell'umanità. Si tratta di qualcosa che lega il passato al presente ed al futuro, e dopo il quale nulla sarà più come prima. L'umanità precedente che si era trascinata in salita il fardello di un peccato atavico, con tutte le sue lugubri conseguenze, ora stava per raggiungere la vetta, sulla quale depositare con sollievo il gravoso carico.

All'*e* della congiunzione segue, come uno squillo di tromba, la notizia tanto attesa da secoli: *Il Verbo si fece carne!*

Qui il cristiano deve fermarsi a riflettere. La notizia è troppo grossa, perché egli possa elaborarla in fretta. Vuol dire che il Figlio di Dio, la seconda persona della Trinità, la *Parola* per mezzo della quale fu creato l'intero universo, *si è fatta carne*. *Carne* vuol dire stoffa umana, natura umana: conoscenza, affetto, azione umana. Vuol dire, con più precisione, che la natura divina si è innestata alla natura umana, e che la persona del Verbo, in questa natura, ha preso il comando in modo che la volontà umana d'ora in poi si sottomette liberamente alla persona divina come al principio superiore che deve guidarla. Una umanità quindi, quella del Cristo, che si subordina alla divinità. Assisteremo d'ora in poi ad un Dio che si è rivestito di carne, condividendo con l'uomo tutto ciò che è umano e precario tranne il peccato: le gioie, le sofferenze, il dolore fisico, gli affetti, le lacrime, l'agonia, la stessa morte. Non solo, ma questo Uomo-Dio si caricherà su di sé tutti gli effetti del peccato, con lo scopo di neutralizzarli e scioglierli pagando di persona il debito che essi esigono.

L'umanità di Cristo, d'ora in poi, per una immensa umanità sparsa in tutti i continenti, accenderà un fuoco destinato a propagarsi ed a raggiungere tutti gli angoli della terra. Il fuoco dell'amore che distribuisce beneficenza, che unifica le anime, che ha cura del prossimo, che ascolta il grido del povero, del perseguitato, della vedova, dello schiavo, e provvede aprendo loro una finestra di giustizia e di salvezza.

L'ultima parte della proposizione che annuncia il Natale di Gesù è ancora più consolante: *E venne ad abitare in mezzo a noi*. Vuol dire che d'ora in poi nessun uomo sulla terra, se lo vuole, può considerarsi solo nel portare il fardello della vita. Egli ha a disposizione questo nuovo fratello, col quale consigliarsi e dal quale ricevere le forze della grazia. Gesù sarà sempre con noi, con la sua grazia divina, che si comunica attraverso i sacramenti, e con la sua umanità benedicente e benefacente, che si continua attraverso i suoi discepoli, ai quali ha consegnato il nuovo comandamento dell'amore. Saranno essi, dopo la sua morte ed in suo nome, le mani che benedicono, la bocca che annuncia perdono, i piedi che si spostano, il cuore che ama.

Diventa commovente constatare come, a distanza di millenni, il focherello che si è acceso nella grotta di Betlemme, si è venuto estendendo sino a lambire tutta la terra dei viventi. Miliardi di creature intelligenti si sono lasciati accendere dal fuoco portato da Gesù. Dovunque, in ogni generazione, troviamo anime che si sono avvincolate a lui con un amore prevalente, disposte a dare la vita per lui. Nessun altro uomo della storia umana può contare su tante anime che in ogni tempo per lui sono disposte a dare la vita, lo amano sopra ogni cosa, considerano favori tutte le sofferenze che sono chiamate a subire nel suo nome.

L'altra cosa meravigliosa è come il Verbo fatto carne è riuscito a persuadere l'umanità che il più sapiente modo di vivere è quello di sforzarsi di imitare Gesù. Egli non ha usato la sua infinita potenza, non la superiorità della sua infinita intelligenza, neppure la seduzione della infinita bontà che potrebbe regalarci da subito tutti i beni. Ci ha solo detto la verità e ci ha invitato ad avere fiducia in lui. Invece di schiacciarci con la sua superiorità, ha scelto come mezzi di persuasione la mitezza, lasciando alla nostra volontà libera la scelta di aderirvi. L'innumerevole seguito di anime che gli aderiscono in ogni generazione costituisce la verifica di quanto Gesù ci aveva insegnato: *I miti possederanno la terra*. Da qui il diffondersi della religione come un profumo di pace, di unione, di libertà. Proprio come Gesù disse ai suoi discepoli: *Sono venuto a rivelarvi la verità (la verità tutta intera, non un frammento di verità) e la verità vi farà vivere da liberi*.

Il CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI di Stresa, editore di Charitas, può ricevere la quota del 5 per mille. Si può darla firmando il riquadro Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni ed inserendo il codice fiscale 81000230037.

RISONANZE BIBLICHE

*Il sabato è stato fatto per l'uomo
e non l'uomo per il sabato
(Mc 2,28)*

Gesù pronunciò questa massima in un giorno di sabato quando, avendo i Farisei visto che i suoi discepoli strappavano spighe mentre attraversavano un campo di grano, gli fecero notare che questo comportamento era vietato dalla legge mosaica. E subito dopo la massima aveva aggiunto: *Il Figlio dell'uomo è signore anche del sabato.*

Qui Gesù non parla della legge data da Dio (in questo caso il comandamento di santificare le feste), legge che è immutabile; parla invece delle applicazioni che gli uomini avevano dato a questa legge, formulando dei rigidi precetti o norme pratiche per la sua osservanza. Queste ultime dipendono dai tempi e dalle circostanze, le quali possono mutare. Inoltre sono precetti e dottrine di uomini fallibili. L'importante, dice loro, non è quella di tenersi a tutte le minuzie applicative, ma di cogliere e conservare lo spirito che anima la legge divina. E lo spirito è quello di dare all'uomo un comportamento valido per tenerlo unito al suo Dio, quindi il bene spirituale dell'uomo stesso. Di conseguenza, era come se dicesse: state attenti a non fare male all'uomo prendendo a pretesto la mia legge; non imprigionate e non soffocate la mia legge entro le vostre piccole menti, ma lasciatela respirare. Non bisogna mai giungere al punto che la "lettera" della legge ne spenga lo "spirito".

Se il principio sembra chiaro, non sono invece facili le applicazioni pratiche, che sono per la legge divina come i vestiti sul corpo. Il principio che anima la legge divina si può riassumere con le parole: *Dio ama gli uomini e la carità viene prima di tutto.*

In tempi di rigorismo morale si tende a dare alla legge divina applicazioni che soffocano la libertà dell'uomo invece di agevolarla. Si diventa rigidi, fermi, formali. Non si permette di cambiare alcuna abitudine, alcuna azione liturgica, alcuna tradizione trasfor-

matasi in legge. Le persone che si comportano così assomigliano ai Farisei del tempo di Gesù: minuziosi nel creare regole di comportamento, ma ottusi nel coglierne lo spirito; pronti davanti alla legge umana fatta passare per legge divina, ma sprezzanti e spietati verso gli uomini sulla quale va applicata; spesso necessitati ad essere ipocriti nel salvare l'esterno della legge, pur sapendo per esperienza di non essere in grado neppure loro di osservarla. Li si riconosce dalle grandi lacune di carità individuale e privata che si trascinano dietro.

In tempi invece di lassismo morale, si formano leggi interpretative dalle maglie larghe. Tutto diventa lecito per infrangere lo spirito della legge divina. Si è pronti a indulgere su tutto, si legge ogni minimo bisogno come eccezione lecita per derogare dalla legge, si prende ogni istinto ed ogni libido come diritto ad essere riconosciuto. Abbiamo così gli uomini malati di “buonismo”, persone che trasformano in bene lecito anche le pretese dei vili, degli egoisti, dei deboli, degli avidi, dei corrotti.

Il cristiano deve mantenere la barra dritta, senza deviare né a destra, né a sinistra. Egli, nel fondo del suo spirito, coltiva la carità, cioè la tensione al vero bene del prossimo. Finché la legge umana viene incontro a questo bene si attiene ad essa. Ma quando l'applicazione della legge divina offende il vero bene dell'uomo (la sua dignità, la libertà, la coscienza, la salvezza dell'anima), è pronto a mutarla per cercarne ed abbracciarne una migliore.

(5. continua)



Colloqui con l'angelo

UN'INFERMIERA INTERPELLA IL SUO ANGELO

INFERMIERA – Almeno tu, angelo mio, ammetti che la nostra è una vita d'inferno.

ANGELO – *Spiegati meglio.*

I. – Ogni giorno, da quando entro in ospedale, per otto ore di seguito, non ho un momento di requie. Campanelli che suonano, medicine da distribuire, corpi da pulire, pasti da servire, letti da rifare. Le mie gambe sembrano una trottola che gira e rigira senza fermarsi mai. Senza contare i disturbi che vengono dal rapporto con le altre infermiere (gelosie, invidie, pettegolezzi), col padronato (contratti, ferie, retribuzioni), con la vita che lasci in famiglia.

A. – Effettivamente, la vita dell'infermiera è una professione che logora, stressa, richiede nervi saldi e tanta forza d'animo.

I. E poi ci sono i malati. Ogni giorno c'è chi lascia e chi entra. Non si fa in tempo ad affezionarsi ad uno, che devi già lasciare il posto ad altri. Tutto è mobile, senza lasciare radici. L'ospedale è una tenda di nomadi: al massimo qualche giorno, e poi via. Come una carrozzeria: il cliente porta la macchina del suo corpo e non vede l'ora di ripartire subito dopo la riparazione.

A.- Però devi ammettere che entro quei corpi a te affidati vi sono anime palpitanti, con le quali hai il privilegio di comunicare. Lo puoi fare coltivando, non importa per quanto tempo, l'empatia, cioè mettendoti nei panni di ciascun malato con due sentimenti: la pietà, per la loro sofferenza; la gioia, per la salute recuperata. È un esercizio che offre molta gratificazione e ti ripaga del tuo servizio.

I. A proposito di anime, non sai con quante persone diverse dobbiamo trattare. Accanto ad anime gentili e docili dobbiamo affrontare caratteri scorbutici, sfiduciati, altezzosi, esigenti, permalosi. Qualcuno ti verrebbe voglia di prenderlo a schiaffi.

A. – Cerca anche qui di vedere il lato buono della tua professione. Anzitutto trattare con le anime è sempre un lavoro bello, molto più bello del lavoro in fabbrica con materiale inerte. La diversità poi di caratteri e di comportamenti ti dà il privilegio di allargare le tue conoscenze della psiche umana. Se nel trattare con tutti manterrai la curiosità e la voglia di conoscere, col tempo diventerai professionista in umanità.

I. – Hai altro da suggerirmi?

A. – Sì, ed è la parte più bella. Se il tuo servizio è animato da sentimenti religiosi, se cioè amerai i malati con l'amore di Dio, allora diventerà per te fonte di gioia il pensiero che tu non stai servendo il malato che hai davanti, ma la persona stessa di Gesù nel malato. E la sua retribuzione sarà molto più generosa di quella economica. Inoltre, quando si agisce con questa intenzione, dal tuo servizio, faticoso quanto vuoi, salirà un gaudio interiore così dolce, che ti ricompenserà di tutte le fatiche e ti renderà affezionata al tuo lavoro.

I. – Sarà poi vero quanto dici?

A. – Non c'è che una via, per constatarlo: provaci!



CLEMENTE REBORA: BALLATA SUL SACERDOTE

Il sacerdote eleva, protegge, geme

*«Il sacerdote eleva l'innocenza
Del Battesimo ed è in custodia ai puri;
Ma dove è macchia, geme, in penitenza».*

Un importante compito pubblico del sacerdotale è quello di *elevare l'innocenza*. Elevare significa mettere in alto, far venire alla luce, mostrare un valore umano, affinché gli uomini lo apprezzino e desiderino di farlo proprio. Qui ad essere elevata è *l'innocenza*, cioè il ristabilimento dell'anima nello stato di senza più peccato. È quella innocenza che, al momento del battesimo, viene simboleggiata con la veste bianca che il sacerdote porge al bambino, coprendolo. L'anima, ormai svincolata dal legame del peccato, ripulita dal male originale, può spaziare e volteggiare nei cieli della santità.

L'innocenza che il sacerdote rimette in primo piano nell'anima dei cristiani, sollevandola dal mare melmoso dei peccati, si ripete, dopo il battesimo, tante altre volte. Per le colpe pesanti, quelle che tolgono la comunione con Dio, quando, al peccatore pentito dice in confessionale: *Io ti assolvo (ti sciolgo) dai tuoi peccati, nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo*. Per le colpe leggere, quelle che non tolgono la comunione ma la offuscano, quando, all'inizio della Messa, ai fedeli che riconoscono di aver molto peccato, risponde: *Dio abbia misericordia di voi, perdoni i vostri peccati e vi conduca alla vita eterna*.

Dare e ridare, nel nome del Dio uno e trino, l'innocenza comporta anche il compito di darsi da fare affinché le anime redente e assolte non si rivoltino al peccato. Bisogna dunque stare in guardia, mettersi *in custodia ai puri*, avvertirli dell'arrivo dei lupi, trepidare per l'imminente pericolo.

Viene in mente il Reborra sacerdote, quando aveva in custodia i fanciulli come loro professore o padre spirituale. Era sempre in trepidazione perché non venisse turbata la loro innocenza battesimale. Quando andavano lontani in vacanza, li seguiva con memoria, lettere e preghiera. Si sentiva loro tutore, sentinella, pastore, un altro angelo custode. Tanto più, che egli aveva provato il tormento dell'anima fanciulla, quando perde la comunione col Gesù del battesimo. Aveva anche provato, una volta ritornato a Cristo, il dolore cocente di non poter più riacquistare l'innocenza del fanciullo. Voleva evitare che essi provassero la sua dolorosa esperienza.

Il sacerdote, però, non ha a che fare con le sole anime in stato di innocenza. Egli incontra sul suo cammino anime appesantite dal peccato, intristite dalla loro stessa malizia, coscienze incallite nel male. Sono anime dalle *macchie* vistose o occulte, vere piaghe purulenti che tengono ferito e lacerato lo spirito. Il solo pensiero di quanto stia male ogni peccatore impenitente, la empatia per la loro sofferenza, fa *gemere* ogni sacerdote. Egli, a somiglianza di san Domenico, si trova a piangere davanti a Dio, ed a chiedergli: *Signore, che ne sarà dei peccatori?*

L'amore che porta al suo prossimo spinge il sacerdote più in là. Egli non si limita a piangere sul peccatore, ma si mette *in penitenza* per esso. Offre volentieri a Dio i sacrifici della propria vita, chiedendogli di degnarsi di accettarli a favore del peccatore. Come Gesù, si offre al Padre quale capro espiatorio, accetta di caricarsi del peso dei peccati degli altri, pagandone il prezzo del riscatto con la propria vita.



Testimonianza

Abbiamo chiesto a Simonpietro De Grandis, che recentemente ha sostenuto una tesi di licenza su Rosmini (vedi la notizia sulle Novità Rosminiane di questo numero), di darci una sua testimonianza personale su Rosmini. Lo ringraziamo per avere accettato e riportiamo di seguito quanto ci ha scritto. La sua esperienza vuole essere un invito ad altri ecclesiastici che coltivano gli studi o desiderano approfondire le vie della santità illuminata: accostino questo grande maestro, efficace nel formare altri grandi e santi uomini.

Ho conosciuto il pensiero filosofico e sociale di Rosmini ai tempi delle scuole superiori e sono rimasto affascinato dalla levatura intellettuale e morale di questo pensatore. Ma è soltanto con la beatificazione di Rosmini nel 2007 che ho cominciato a scoprire la profondità e l'altezza della riflessione teologica del Roveretano; subito l'ho sentito come un maestro e una guida nel servizio a Cristo.

La lettura integrale del suo Epistolario mi ha fatto balenare allo sguardo, luminosissima e affascinante, la figura di Rosmini quale presbitero e formatore di anime consacrate. Il beato Rosmini, nella storia della Chiesa, è stato uno degli uomini che maggiormente hanno compreso il cuore del Vangelo e che hanno saputo comunicarlo attraverso la scrittura.

Nella scoperta della mia vocazione sacerdotale è stata determinante la figura di Rosmini come modello radioso di sacerdote a cui cercare, nel mio piccolo, di conformarmi. Amava firmarsi, al

termine delle sue lettere, come “prete roveretano” e davvero il sacerdozio è stata la cifra sintetica che ha illuminato e unificato l'intera vita di questo gigante della fede. Proprio per questo ho deciso di studiare Rosmini dal punto di vista della teologia spirituale, facendone l'argomento d'una tesi di licenza; sono persuaso che oggi, più che mai, i giovani che s'avviano al sacerdozio abbiano bisogno di ispirarsi a questo grandissimo maestro della triplice carità. Anzi, sono convinto, che il tempo in cui il beato Rosmini deve essere apprezzato e adeguatamente gustato dal punto di vista spirituale deve ancora arrivare e spero coinciderà con l'auspicata canonizzazione.

Sicuramente, in questi anni di seminario, sto sperimentando la presenza di Rosmini non tanto quale maestro di fede ma soprattutto quale vivo intercessore che m'accompagna nel mio percorso e a cui m'affido nella preghiera. Al beato Antonio affido le vocazioni sacerdotali della mia diocesi e quelle dell'Istituto della Carità, nella certezza che ancora molti giovani desidereranno diventare sacerdoti sulle orme spirituali del santo di Rovereto.

Simonpietro De Grandis.

GRANDI AMICI DI ROSMINI NEL NOVECENTO

38. Attilio Franchi (Brescia 1926 – 2016)



© foto "Giornale di Brescia"

Attilio Franchi, nato a Brescia nel 1926, cresce in un ambiente familiare nel quale si respira l'amore per la cultura, l'arte e la musica; condivide con i genitori e i fratelli la passione per la montagna, luogo eletto di silenzio e meditazione nel quale le inquietudini esistenziali giovanili trovano logica e senso. L'incontro con i Padri Filippini di Brescia (soprattutto con padre Man-

ziana), gli angosciosi anni della guerra, l'adesione alla Resistenza con il carissimo amico Romeo Crippa e agli ideali di giustizia di Teresio Olivelli costituiscono l'humus spirituale, generatore delle scelte che si ripercuoteranno sulla sua intera esistenza.

Conseguita la maturità classica, si iscrive alla facoltà di lettere e filosofia presso l'Università di Pavia, per poi migrare a Genova al seguito del prof. Sciacca; nel 1949, si laurea a pieni voti con una tesi su Rosmini (*La teoria del sentimento fondamentale di A. Rosmini*). Nel 1952, vince il Premio Rosmini con il *Saggio sul sistema ontologico di A. Rosmini*. Ottiene la libera docenza in filosofia teoretica nel 1956.

Nel 1950 sposa Marcella Tassinari (1926-2012). Dal loro matrimonio nasceranno le tre figlie Daniela (1951), Monica (1954) e Elena (1958).

È stato nominato assistente volontario alla cattedra di filosofia teoretica (1954-1955) e docente di filosofia teoretica e di storia della filosofia moderna (1956-1963) presso l'Università di Genova. Tra le pubblicazioni di quel periodo, si ricordano: *Il problema della corporeità di Giovanni Gentile*, *Rosmini critico di Hegel*, *Intorno al pensiero di M. F. Sciacca*. Suoi contributi sono apparsi nell'*Enciclopedia Filosofica*.

Al termine del 1963, lascia il lavoro universitario “per passare ad altre attività”, come preferiva dire; in realtà, fu chiamato a ricoprire ruoli all'interno dell'impresa di famiglia. Già da una lettera al padre del 1957, emergono il senso di disagio e la fatica connessi a tale scelta forzata. Non riuscì mai – e comunque non volle – a lasciare lo studio, il mondo dei filosofi e dei Rosminiani e il “suo” prof. Sciacca, continuando a studiare e a interrogarsi e mantenendo costante la meditazione. Sono gli anni in cui pubblica prevalentemente recensioni e brevi articoli su riviste filosofiche.

A partire dalla fine degli anni '80, si riappropria in toto della speculazione filosofica, focalizzandosi sull'uomo contemporaneo correlato ad una visione prospettica di eticità al servizio di un più giusto senso dell'economico. I tre viaggi negli Stati Uniti e, poi a seguire nel tempo, i tre “cammini in Terra Santa” con mons. Bruno

Forte, rappresentano una cesura col passato. Nel 1997-1998 tiene un corso di filosofia all'Università di Trento su "Costituzione politica dell'intelligenza". Continua il dialogo (mai interrotto) con Rosmini e scrive il breve saggio *L'enciclopedia della carità. Per una ermeneusi di Antonio Rosmini*.

Sue principali pubblicazioni *La città originaria. Dialettica della ragione politica* (1995), *Metafisica della politica* (2003), *Metafisica del giusto* (2006), *Democrazia dei popoli* (2010).

Profondamente provato dalla morte della moglie, si rinchiude nel suo studio, tra i libri amati e i suoi scritti (che riesce a riordinare con meticolosa precisione), trovando conforto nella preghiera e nei contatti con mons. Bruno Forte e con i padri della Comunità di San Leolino. Muore a Brescia nel 2016, dopo aver pubblicato il suo ultimo articolo *Con Teresio Olivelli, Romeo Crippa e Alberto Caracciolo* (2015).

Monica Franchi



NOVITÀ ROSMINIANE

Un docufilm su Rosmini

Pubblichiamo di seguito l'articolo di Roberto Cutaia, apparso sul quotidiano Avvenire del 25 ottobre 2018 (p. 25), dal titolo Così Rosmini rivive in un docufilm.

«La Chiesa al presente ha bisogno di scrittori: dico, scrittori solidi, di cui abbiamo somma scarsezza. Per influire utilmente sugli uomini, non rimane oggidi altro mezzo che quello di prenderli colla ragione, e per mezzo di questa condurli alla religione. Si tenga certa, che ella potrà recare al prossimo assai maggior vantaggio occupandosi nello scrivere, che non esercitando qualunque altra opera del sacro ministero».

Ecco le parole del 15 maggio 1829 che papa Pio VIII rivolge ad Antonio Rosmini esortandolo a proseguire la sua attività di pensatore e scrittore. E ora, per la prima volta un docufilm del regista e sceneggiatore Marco Finola ripercorre la vita del grande roveretano; un altro modo per agevolare e comprendere con più comodità l'attualità della statura del pensatore e scrittore Rosmini. La proiezione in anteprima nazionale del docufilm a Domodossola (Verbania) in occasione del convegno di studi di domani (inaugurazione alle 9.30 nella sala conferenze della Unione montana delle Valli dell'Ossola) e sabato intitolato: *Antonio Rosmini, la Filosofia dopo le "filosofie"*. *La sfida rosminiana alla contemporaneità* (per info, segreteria Fondazione Ruminelli tel. 3922082902).

La proiezione del film avverrà sabato alle 16.30 nella sala Bozzetti del Sacro Monte Calvario. Interverranno nei due giorni studiosi ed esperti del Roveretano come Samuele Tadini, Luciano Malusa, Stefania Zanardi e Markus Krienke. Il docufilm della durata di un'ora e 20 minuti circa è stato prodotto da Cinema Cristiano e girato tra Piemonte, Lombardia e Trentino Alto Adige. Quarantacinque ore di riprese, ventisette studiosi ed estimatori intervenuti, tra gli altri Dario Antiseri, Fulvio De Giorgi, Markus Krienke e Samuele Tadini (conduttori), Giorgio Campanini, Paolo De Lucia, Luciano Malusa, Stefania Zanardi, Pierluigi Giroli, Giancarlo Grandis, Gianni Picenardi, Umberto Muratore, Vito Nardin, Mario Pangallo e poi Franco Giulio Brambilla (vescovo di Novara), il cardinale Renato Corti, Salvatore Carrubba, Gianfranco Fabi, Franco Buzzi, Simone Beduschi, Aristid Michael Shayo e Ilaria Mazzotta.

Le voci delle figure degli attori: Rosmini (Umberto Pasella), Manzoni (Roberto Frangipane). «Il docufilm potrà essere scaricato – spiega il regista Finola – a pagamento sul rinnovato sito internet www.cinemacristiano.org, in lavorazione inoltre un dvd e la versione del docufilm in lingua inglese in collaborazione con i padri rosminiani irlandesi». Prevista la messa in onda sui canali di Rai Storia, Tv 2000 e Vco Azzurra Tv. «Il docufilm su Rosmini è un racconto vivace della sua vita e un'esposizione competente del suo

pensiero – sottolinea Vito Nardin, Preposito generale dei rosminiani –. La narrazione è scorrevole, le immagini costituiscono un pellegrinaggio in luoghi e ambienti affascinanti come il Sacro Monte Calvario di Domodossola, il lago Maggiore a Stresa, la Casa Natale di Rosmini a Rovereto. Non c'è dubbio che lo spettatore sia piacevolmente convinto dell'attualità di Rosmini come pensatore fecondo e come prete dotto e santo».

Rimarca Tadini, ideatore del convegno: «La straordinaria attualità di Rosmini il cui pensiero non esprime semplicemente una “filosofia”; configurandosi come una totale apertura alla verità, infatti, suggerisce che il “sistema della verità” sia una formidabile apertura all'indagine sull'essere tanto in senso immanente quanto trascendente».

Roberto Cutaia

Simonpietro De Grandis: una tesi su Rosmini

Nel mese di novembre 2018 ci è pervenuta una tesi di licenza in teologia sostenuta il 4 luglio di quest'anno da Simonpietro De Grandis presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale di Milano. Il titolo era “*Uno solo è il vostro Maestro*”. Il sottotitolo: *La direzione spirituale nell'esperienza e negli scritti di Antonio Rosmini*. Relatore il professore don Ezio Bolis. Il candidato, del seminario di Novara, ci ha informato che il lavoro è stato molto apprezzato ed ha ottenuto il massimo dei voti, *summa cum laude*. La tesi inaugura un filone di studi, la teologia spirituale, che è nuovo sotto molti aspetti: per la teologia in generale, che solo da pochi anni pone l'attenzione sulla spiritualità come scienza; per il periodo preso in considerazione, l'ottocento, ritenuto finora marginale in quanto a dottrina spirituale; per l'autore preso in considerazione, Rosmini, di cui si ama privilegiare lo studio dell'alto pensiero filosofico e teologico.

Primo merito di De Grandis è l'aver sfatato tutti questi preconcetti, mettendo in rilievo la vivacità e la fecondità profetica della spiritualità rosminiana, una scuola di santità che merita di stare alla pari con le scuole classiche sorte lungo la storia della Chiesa.

Egli dapprima raccoglie i temi principali sui quali ruota la spiritualità rosminiana: principio di passività, abbandono nella provvidenza, amore alla Chiesa, spirito d'intelligenza, preghiera. Poi va a cercare i modelli storici ai quali Rosmini si ispira: Francesco di Sales, Alfonso Maria De Liguori, Ignazio di Loyola, Lorenzo Scupoli. Finalmente cerca le ragioni filosofiche e teologiche che danno a questa scuola il valore di santità illuminata dalla verità intera (naturale e rivelata) e resa infuocata dalla carità (istinto dello Spirito Santo).

Da lodare anche il linguaggio sobrio e lucido, la ricerca penetrante dell'essenziale, la ricchezza di documentazione delle fonti. Una tesi che ci auguriamo venga trasformata quanto prima in pubblicazione.

Il “Sole 24 Ore” e “Civiltà Cattolica” promuovono un’opera di Rosmini

L'inserto domenicale del *Sole 24 Ore*, a pagina 26, dedica un medaglione a Rosmini, dal titolo *I doveri ecclesiastici secondo Antonio Rosmini. Riflessioni per sacerdoti*. Segue l'annuncio: «Nelle Opere complete di Antonio Rosmini, Città Nuova ha pubblicato il volume, a cura di Ludovico Maria Gadaleta, *Conferenze sui doveri ecclesiastici* (pp. 576, euro 55). In queste pagine si ritrova il Rosmini sacerdote: si rivolge ai ministri del culto con riflessioni sull'obbedienza, l'umiltà e la castità».

Anche *La Civiltà Cattolica*, quindicinale del 6/20 ottobre 2019, pp. 94-96, riporta una recensione delle *Conferenze* di Rosmini, scritta da Roberto Cutaia, il quale, dopo aver premesso che «il “prete roveretano” (come amava firmarsi Rosmini) torna oggi ad essere annoverato tra le più autorevoli menti filosofiche e teologiche italiane», definisce le *Conferenze sui doveri ecclesiastici* «un prezioso strumento risanatore e rinnovatore del ministero sacerdotale nella Chiesa del nostro tempo».

Le opere catechetiche di Rosmini in edizione critica

Mentre il nome di Rosmini è subito associato a quello del grande filosofo, sono ancora pochi coloro i quali, anche nel mondo accademico, lo identificano come autore di opere rivolte alla for-

mazione cristiana dei fedeli. Il volume appena uscito a cura di Eduino Menestrina, *Catechetica* (n. 46 dell'Edizione critica, pp. 557, euro 60) tenta lodevolmente di riparare a questa mancanza, offrendo in un unico testo le due opere catechetiche maggiori di Rosmini: il *Catechismo secondo l'ordine delle idee* e le *Catechesi dette in s. Marco di Rovereto*. Ad esse si aggiungono due operette minori – le *Regole della dottrina cristiana* e la *Lettera sul cristiano insegnamento* – e soprattutto la traduzione italiana, fatta da Rosmini medesimo, del *De catechizandis rudibus* (“Del modo di catechizzare gli idioti, cioè di chi si accosta per la prima volta alla Chiesa”) di sant'Agostino. Arricchisce l'opera un'interessante appendice documentaria relativa a testi catechetici che Rosmini cita come fonti nei propri scritti.

Filo conduttore delle opere raccolte in questo tomo è la preoccupazione pastorale di Rosmini, parroco a Rovereto nel 1834-35, che si sviluppa intorno alla centralità della predicazione (i già usciti *Discorsi parrocchiali*) e dell'insegnamento della dottrina cristiana in maniera conforme allo sviluppo naturale dell'intelligenza umana: l'ordine delle idee, appunto, che dal noto giunge per conoscenze progressive all'ignoto. *E bene non perdere di vista l'unitarietà delle opere che comprendono la sezione di prose, perché – come nota efficacemente Menestrina – «tutta la produzione di Rosmini ha una venatura e una finalità pedagogico-catechetica [...] per dimostrare l'importanza della pedagogia morale e promuovere una visione della religione non contraria all'uomo ma potente mezzo di amplificazione e realizzazione più vera dell'umanità. Sigillo di questa sensibilità e volontà è rimasta per tutta la vita la più frequente qualifica che egli si attribuiva quando firmava: A. Rosmini prete».*

Con l'uscita della *Catechetica*, la sezione di “prose ecclesiastiche” dell'edizione critica si avvicina al completamento: apparse nell'estate scorsa le *Conferenze sui doveri ecclesiastici* (n. 47, a cura di L. Gadaleta), si attende ora solamente l'arrivo dei *Discorsi di vario genere* (n. 45, a cura di L. Gadaleta e U. Muratore), che giungerà sugli scaffali all'inizio del nuovo anno.

Ludovico Maria Gadaleta

Quanto sarebbe desiderabile che, mettendosi nel clero un più grande amore allo studio, ciascun sacerdote cercasse di fornirsi una discreta biblioteca, alla quale poter ricorrere per approfondire maggiormente le cose teologiche necessarie al suo ministero! (Rosmini, Lettera sopra il cristiano insegnamento, in Catechetica, p. 150, in nota).

* * *

NELLA LUCE DI DIO

Il 7 ottobre 2018 si è spenta, nella casa di riposo dell'Istituto Auxologico di Milano, la signora ROSA ANNA BRUNA, di anni 92. Era nata a Stresa il 15 maggio 1926. In questa città, alla morte dei genitori aveva ereditato, a metà col suo fratello Giovanni Battista, la proprietà dell'Albergo Sempione di Stresa. La conduzione dell'albergo praticamente assorbì le migliori sue energie ed i suoi clienti furono i suoi amici preferiti. Visse da nubile. Ogni tanto la si vedeva al Centro rosminiano di Stresa, in cerca di padre Remo Bessero Belti, per il quale nutriva stima e venerazione. Fu in queste visite che ebbe modo di apprezzare il servizio di carità intellettuale svolto dal Centro. Se ne ricordò nell'approssimarsi della morte, lasciando ai rosminiani la cura della sua tomba a Stresa e della preghiera per la sua anima, e disponendo che si promuovesse tra i giovani la cultura. Dal 2005 fino alla morte, venendo a mancare progressivamente il suo stato di salute, si presero cura di lei il nipote dott. Carlo Giovanni Bruna, figlio di Giovanni Battista e divenuto alla morte del padre comproprietario dell'albergo, e la moglie Raffaella Acerba.

Sarà premura dei padri del Centro adempiere i desideri della defunta benefattrice e tenerla presente periodicamente davanti al Signore, affinché la accolga benigno nel suo Regno.

* * *

FIORETTI ROSMINIANI

49. *In peccato mortale*

Al Collegio Rosmini di Stresa era capitato quell'anno un professore, giovane sacerdote rosminiano di origini romane, al quale piaceva dormire un po' di più al mattino.

Come padre spirituale vi era allora un altro rosminiano, trentino: mite, un po' timido, sempre in ansia per le anime dei confratelli.

Un mattino, all'ora della messa di comunità, questo padre si accorse che mancava il nuovo professore. Andò alla sua camera, bussò, ed ottenne che il giovane prete scendesse, anche se assonnato, in tempo per la Messa. Il mattino dopo si ripeté lo stesso inconveniente: ritornò alla porta del confratello ed ottenne lo stesso risultato.

La cosa si ripeté per un po' di giorni. Finché un mattino si svolse il seguente dialogo tra chi stava fuori e chi dentro quella porta:

Da fuori: *Don Armando! Don Armando!*

Da dentro: *che c'è?*

Da fuori: *è l'ora della Messa!*

Da dentro: *non posso venire! Sono in peccato mortale!*

Da fuori: *oh Gesù mio! Oh Gesù mio!*

Da quel giorno il padre spirituale non ebbe più l'ardire di bussare a quella porta a certe ore del mattino.



Racconti dello spirito

3. AMAREZZE DA TERZA ETÀ

Quella sera, come tante altre da un po' di tempo, Michele non riusciva a prendere sonno. Si dimenava tra le lenzuola a destra e a sinistra, incapace di scacciare i pensieri che, quasi neri serpenti, si

aggrovigliavano entro la testa. Erano pensieri brutti. Aveva superato gli ottanta anni, era lucido di spirito, anche se tanti acciacchi si venivano accanendo sul suo corpo. Tuttavia non erano i mali fisici che lo inquietavano, bensì quelli della mente e del cuore.

Ciò che più lo pungeva era il comportamento dei suoi familiari, soprattutto di quelli che continuavano a stargli vicini in affetto (figli, nipoti, pronipoti). Il suo quindi era un dolore da amore ferito e deluso, quasi la percezione di un tradimento dove non lo avrebbe mai sospettato: *Tu quoque fili mi! Anche tu figlio mio!* In altre parole, gli rodeva il fatto di non sentirsi più ascoltato, capito e amato.

Ripensava agli anni addietro, quando per tutti era il padre saggio, cercato e rispettato. I figli, i nipoti, gli amici vicini e lontani, facevano a gara nel consultarsi e confidarsi con lui. La sua casa era una piazza affollata, la mensa una tavola sempre imbandita, il telefono squillava in continuazione. E su tutti la sua parola sapiente, la sua autorità illuminata, la sua figura che sapeva sovrastare e dominare le cangianti situazioni.

Che differenza – pensava – tra l’ieri e l’oggi! Adesso lo tenevano tra loro come una statua. È vero che era diventato sordo e impacciato nei movimenti, con poca memoria. Ma era pur sempre lui! Quando discutevano fra loro, appena apriva bocca gli dicevano di stare zitto, di non impicciarsi. Il suo parere non contava un fico secco. Tutti andavano avanti per i fatti loro, lasciandolo muto e dolente osservatore. A volte gli rimproveravano persino di aver detto cose che egli non avrebbe mai potuto dire.

A questo trattamento egli reagiva esternamente chiudendosi tutto in se stesso, mostrando il broncio, ostentando fastidio per ciò che accadeva intorno. Ma all’interno il suo cuore sanguinava e il suo volto mostrava occhi dolenti e accusatori, gli occhi di chi subiva ingiustizia.

Ci volle molto tempo perché Michele capisse che la strada da lui imboccata non conduceva da nessuna parte. Il suo sbaglio consisteva nel non essersi accorto che con l’età il mondo attorno cambia, va avanti e l’anziano non ha la flessibilità di adeguarsi, di interferire, di contendere. Certo, egli continuava ad essere porta-

tore di valori, come una bottiglia che conserva la bontà del vino racchiuso. Ma a lui ora rimaneva il compito di contemplare le cose nuove più con curiosità mite e benevola che col cipiglio del giudice e dell'intenditore.

Conquistò la pace nel cuore quando decise che d'ora in poi sarebbe stato il padre buono e clemente di tutti, il patriarca segno di unità della numerosa famiglia, il tronco vecchio e placido dell'albero attorno al quale si radunano i nuovi virgulti che affrontano la vita e le cangianti stagioni con vigore. Ringraziò il Signore e gli chiese di poter in parte assomigliare a Lui, Padre clemente e misericordioso.



Meditazione

L'AMMINISTRATORE FEDELE

Quando si ha la responsabilità primaria nella conduzione economica di un'opera (ma anche di una famiglia, di un'impresa, di una comunità), il rapporto col denaro diventa una faccenda molto delicata.

Da una parte c'è l'amministratore incosciente, che non percepisce come il danaro sia un bene volatile. Egli si muove con leggerezza tra entrate e uscite, lasciando al caso la conduzione e confidando solo nella buona stella. Si può anche illudere di essere staccato dal danaro, ma è un irresponsabile. Di solito l'opera finisce con gravi buchi e al peggio col fallimento.

Dall'altra parte c'è l'amministratore allegro, che spende senza curarsi delle corrispettive entrate, perché pensa che a provvedere alle entrate debbano pensarci gli altri. Con questo sistema possono venire ad essere bruciati in breve tempo capitali ingenti.

L'amministratore fedele è colui che ha cura di ciò che gli è stato affidato, desidera sinceramente il bene globale dell'opera, tiene in efficienza la struttura, vigila sugli sprechi e fa quadrare entrate e uscite. Egli, soprattutto se è sacerdote o religioso, sa che il suo ufficio è pieno di spine. Ma sa anche che l'opera a lui affidata è amata da Dio perché è consacrata alla gloria di Dio, quindi la ama per amore di Dio, perché vuole anch'egli amare ciò che Dio ama. E quando si fa qualcosa per amore di Dio e del prossimo, non si guarda alle gratificazioni umane.

Però, sia nello stato laico sia in quello religioso, l'amministratore con retta intenzione si accorge presto che il rapporto col danaro è molto delicato. In regime di povertà e di penuria il suo cuore si sente più libero. Gli basta far quadrare i conti. Quando ha qualcosa di più, lo condivide volentieri con chi è più povero. Confida maggiormente nella provvidenza.

Il problema sorge quando i risparmi cominciano ad accumularsi ed il suo cuore comincia a provare piacere nell'aumentare il capitale, con la scusa che lo fa per garanzia dell'opera. Allora può succedere che il suo cuore si appesantisca, veda ogni soldo non più in termini di mezzo per il vivere quotidiano, ma in termini di *riserva* da mettere da parte. Da qui il passo verso l'avarizia è brevissimo.

Sono molti i segnali dell'amministratore avaro. Egli ogni giorno pensa più volte all'ammontare del suo capitale, quasi fosse là il suo cuore. Ogni diminuzione costituisce per lui una coltellata, ogni aumento una carezza. Tutto ciò che costituisce spesa necessaria lo affligge, mentre ad ogni entrata subentra il desiderio di come accrescerla, in una avidità a senso unico mai sazia. Senza avvedersi, il suo cuore si stringe. Considera spreco ogni uscita, anche minima. Nelle relazioni con gli altri guarda solo al modo di aumentare la riserva accumulata. L'avarico non gode lui e non fa godere nessun altro dei beni della terra.

Quando si è caduti in questa idolatria, nella quale il denaro da semplice mezzo si è elevato a fine ultimo ossessivo, come sperare di uscirne?

L'unico modo generale di uscirne è quello di praticare atti che stacchino il cuore troppo appiccicato al capitale. Coltivare e meditare massime note alla tradizione cattolica: c'è sempre la Provvidenza per chi ha fiducia nell'aiuto di Dio; Dio ama e ricambia con generosità chi dona con gioia; l'elemosina copre la moltitudine dei peccati; c'è più gioia nel dare che nel ricevere; nulla chiedere e nulla rifiutare.

Viene utile un altro pensiero. Chi accumula al di là del ragionevole, finisce spesso col lasciare capitali a volte ingenti a persone che li bruciano in breve tempo. Tanto denaro, raccolto con sudori, angustie, tormenti di testa, che va a finire nelle mani sbagliate e viene disperso in futilità dagli eredi. Altre volte, proprio il denaro accumulato con mille accortezze finisce col diventare, tra gli eredi, la causa prima di litigi, inimicizie, lacerazione di affetti familiari. E allora, valeva la pena usare tanta fatica nel raccogliarlo?

Infine l'amministratore fedele deve coltivare il pensiero che tutte le cose sono contingenti. Le situazioni cambiano. C'è un tempo per dare e un tempo per ricevere. Ci sono momenti di semina e momenti di raccolta. Ci sono raccolti stentati e raccolti abbondanti, occasioni perdute ed occasioni fortunate. Bisogna muoversi con un po' di flessibilità, tenere il cuore disponibile alle mutevoli circostanze, non presumere quando le cose vanno bene, non abbattersi quando si stenta ad andare avanti.

Umberto Muratore



Antonio Riboldi

*«Aprirò nel deserto una strada»:
da “don terremoto” a Vescovo di Acerra*

a cura di Roberto Cutaia

Edizioni Rosminiane – Stresa 2018

p. 146, € 12.00

Il libro è una raccolta di testimonianze e lettere sulla persona dell'insigne vescovo rosminiano Antonio Riboldi. Nelle sue molteplici espressioni il lettore potrà ripercorrere e riscontrare l'importante presenza nella Chiesa e nella società italiana del ventunesimo secolo, di un vescovo cattolico e dell'amministratore di Dio,

AUGURI DI NATALE E DI ANNO NUOVO

Il Direttore e la Redazione di Charitas porgono ai Lettori i migliori auguri. E si impegnano a tenerli presenti nella preghiera quotidiana. Chiederanno per tutti al Gesù che salva il suo aiuto, la sua protezione e la sua benedizione. Nel desiderio che ognuno possa usufruire in abbondanza della pace che Gesù ci dona e di ogni bene che a Lui piacerà dispensare in ordine alla santità, bene fondamentale di ogni creatura intelligente. Continueranno a ricordarsi, in particolare, di quanti li vanno sostenendo con la loro solidarietà: possa il Signore supplire alla nostra pochezza e ricompensarli generosamente del bene che riceviamo. Gesù Salvatore e la comune Madre Maria ci accompagnino sempre lungo il cammino della vita.